

LA COMMEDIA DI PIRANDELLO IN «PRIMA» AL TEATRO VALDOCCO

# Buazzelli (in una cornice televisiva) attore e regista dei «Sei personaggi»

Lo spettacolo dello Stabile torinese presentato come «prova di registrazione tv» con telecamere

Tra sipario e fondo cala uno schermo che simula l'eidophor, il monitor-gigante, marchingegno di recente adozione televisiva, in platea i tecnici in camice bianco siedono davanti a una fila di monitor, sul palcoscenico due telecamere e l'intricato disordine apparente che precede e accompagna una registrazione tv: arriva il regista della trasmissione, chiede luci, sistema varie faccende; arriva un «professore» che finge di spiegare al telepubblico significato e valori dell'opera di Pirandello. Al «teatro nel teatro» che si sviluppa nei Sei personaggi in cerca d'autore, Tino Buazzelli, regista (e interprete nella parte del Padre) di questa nuova produzione dello Stabile torinese, ha aggiunto la cornice televisiva: non in studio, ma in un teatro, un regista riprende una prova della commedia.

Lo so, è complicato, e a dirlo si complica ancora di più: il bello si è che è anche inutile, un'appiccicatura, come vedremo. Intanto, però, Buazzelli spiega che la prova registrata televisiva gli consente — cito dalle note del programma — di muovere la rappresentazione in maniera neutra all'interno di

uno strumento di comunicazione di massa come è la televisione: questa neutralità del mezzo prescelto gli ha permesso di partire dal linguaggio pirandelliano senza quella «falsa» intelligenza e quella «falsa» profondità con cui tanti interpreti, soprattutto italiani, si sono scontrati. Ed è lodevole proposito: a cinquant'anni dalla prima rappresentazione, i Sei personaggi non potrebbero certo apparire in scena in un alone di luce magica o scendere dall'alto — dall'Empireo della Creazione artistica con la maiuscola — come accade in altri tempi. E' vero che già otto anni fa De Lullo sbrigliava la cosa mischiando i «sei personaggi» agli «attori» in maglione sul palcoscenico, anch'egli agganciandosi all'invenzione di una prova, allora teatrale, della commedia: ma restavano poi sempre, dei «Sei personaggi», gli umori metafisici, quelli che invece Buazzelli intenderebbe contestare.

Come Strehler adoperò i Giganti della montagna, in un momento ben determinato della sua carriera e di una crisi personale, per proporre un suo coerente discorso sul far teatro, calando un sipario di ferro a stritolare la carretta dei vecchi comici, così Buazzelli mi sembra volersi valere dei Sei personaggi con propositi analoghi. Ha individuato, in effetti, e abbastanza acutamente, due linee secondo le quali dovrebbe muoversi l'interpretazione: da una parte la sostanziale ipocrisia di Padre, Madre, Figliastro, eccetera, dei «sei personaggi» insomma, che non nasconde una «profondità» di vita ma rivela invece la mancanza di essa e, soprattutto, un'incapacità di comunicazione sociale, poiché «fissati» nella forma artistica mentre la vita fluita — come premeva a Pirandello — sono anche e prima di tutto «fissati» su un fatto personale — come possiamo meglio leggere oggi — che gli preclude evoluzione e liberazione. L'altra linea conduttrice doveva occuparsi degli «attori», di quei «comici» incapaci di creatività autentica, di penetrare la realtà facendo a meno di un testo scritto, legati come sono ad una professionalità superficiale, supina e mistificatrice.

Se tutto ciò fosse andato al di là dell'intenzione, e si fosse poi legato alla presenza determinante, invadente e non posticcia del meccanismo, della «macchina» televisiva, direi che lo spettacolo avrebbe avuto più di un buon motivo di interesse e di attualità. Al contrario, Buazzelli, elaborato piuttosto alla brava il prologo della messinscena tv, con qualche spunto di satira facile e plateale, passa poi all'interpretazione vera e propria dei Sei personaggi (che, guarda un po', se ne arrivano a colpo di scena da una porticina della sala) con una piattezza tradizionale dalla quale non può certamente uscire fuori quella lettura critica cui accennavo. Così come non si attua il preteso ribaltamento «farsesco» delle incapacità dei

«personaggi» e dei «comici», a meno che non lo si debba vedere in qualche trovatina ridicola — inciampi fisici e verbali — mentre del tutto superfino mi sembra l'uso dello schermo dell'eidophor su cui appaiono ripetute certe scene cruciali che anziché funzione «ironica» l'hanno piuttosto di esasperazione drammatica — o melodrammatica — sino alla frusta banalità della deformazione nel momento in cui il Padre sta per andare a letto con la Figliastro.

Non so esattamente quanto Joseph Svoboda, che avrebbe dovuto essere co-regista, c'entri nell'allestimento: una nota dello Stabile informa che, a causa del rinvio del debutto, Svoboda non ha potuto seguirne la fase finale e che pertanto la responsabilità dello spettacolo è da attribuirsi, nella quasi totalità, a Buazzelli. Del cecoslovacco resterebbe perciò, soprattutto, una scenografia affollata di quinte, fondali, arnesi di scena — appunto l'occorrenza per ammucchiati con una certa confusione, senza che si sappia con sicurezza se il celebre scenografo stesse attraversando un momento di scarsa inventiva o se intendesse sfruttarla diversamen-

te. Buazzelli, per conto suo si limita a chiudere gli attori nello spazio rimasto libero e li muove poi in caratterizzazioni prevedibili: Rita Di Lernia è la Madre angosciata, Werner Di Donato il Figlio di pessimo umore, Liliana Chiari, per sommi capi, Madama Pace, Roberto Paoletti il regista televisivo con-stivali-e-giacca-di-pelle, Laura Ambesi e Leo Gavero due primattori col birignao, Massimo De Francovich il direttore-capocomico (un po' più appunto e convincentemente ironico). Nella figura del Padre, Buazzelli non mette molto più del suo solido mestiere, lasciando tutti gli estri a Stefania Casini, la Figliastro, che mescola assieme rabbia insolente, disperazione e gioventù calpestante secondo la più accademica maniera. Renato Sellani suona discretamente sul fondo. Il pubblico ha applaudito alla fine e a scena aperta: la rappresentazione nata decentrata (intendendo, nel caso, per decentramento lo spostare gli spettacoli dal centro alla periferia) al teatro Valdocco di via Sassari, verrà poi portata all'Alfieri (sua sede più «naturale») dall'8 febbraio prossimo.

Guido Boursier